



RASSEGNA LETTERARIA

« I SALMI DELLA MONTAGNA »

Un'altra esperienza spirituale di poeta che ritorna alla Fede cristiana. In pochi mesi è la terza. La prima fu quella di Maria Barbara Tosatti (*Canti e preghiere*); la seconda, più tormentosa e tribolata, vittoriosa con strazio, quella di Auro d'Alba (*La tortura della Grazia*: quante cose diceva il titolo nei suoi termini antinomici!); la terza è ora questa di Luigi Orsini, *I Salmi della montagna* (1).

Se è lo stesso poeta dei *Sonetti garibaldini*, ch'io ricordo d'aver letto fanciullo, il cammino a questa mèta non dev'essere stato corto. E' passato, quel cammino, — come quasi sempre avviene, — per la prova del dolore, ed è giunto ora alla consolazione. Il poeta lo immagina come una salita di monte, aspra, quindi, e faticosa, ma coronata dalla vetta, che è possesso, dominio, stabilità di vittoria.

Il libro in cui ne canta le vicende è dedicato a una bell'anima, una delle più singolari e privilegiate del nostro tempo per la prova che le fu imposta, per le condizioni in cui quella prova subì, e l'umiltà con la quale, posta a un fastigio dell'umana grandezza, concluse nell'accettazione piena della legge cristiana una esperienza di spirito e di vita iniziata da punti lontani: Arnaldo Mussolini. Di lui è anche l'epigrafe: « ... sento come la Poesia possa consolare coloro che tornano

e quelli che non tornano più. Gli itinerari spirituali continuano oltre la morte. La fede conforta questo eterno assillo verso la perfezione dello spirito, per cui le persone care, i luoghi del ricordo, il quadro della vita sensibile ritornano ricomposti nella luce eterna di Dio ».

Morte, ossia dolore e distacco, — e Fede. Sono gli estremi punti del cammino che anche il poeta percorre. Le sue liriche sono « nate da una lunga esperienza di dolore e di smarrimento », è, « consolata dalla certezza del Bene ritrovato e posseduto, si volgono alle anime che più hanno sofferto e che nella Fede operosa e nella religiosità della natura francescanamente intesa, hanno trovato conforto ».

Il poeta aveva invano cercato Dio nelle bassure del mondo, in mezzo al traffico degli uomini,

*qua giù dove la vita è tormento
da quando Caino uccise Abele indifeso;
dove la bontà è derisa, il pio sogno*
[vilipeso,
il focolare dei casti palpiti spento.

Era lui pure
*un povero figlio dei tempi,
che come tutti trascina il peso delle sue*
[ambasce mortali,
e s'era illuso di evadere dal mondo degli empi
seguendo il sorriso di fantasmi irreali.

Dio gli si rivelò nel dolore, gli diede nel dolore « il segno certo della sua presenza ammonitrice ». Fu il dolore, per lui,

(1) Milano, ediz. « La Prora », 1933.

come la pioggia nell'orto, che sveglia tutto un gemmare fecondo.

Bisogna spiare e patire. Tu fa del
[dolore il sentiero
per salire sul monte ove l'uomo è più
[vicino al mio cuore.

E' appunto questa ascesa del monte che il poeta canta, ascesa che ha soste, trepidazioni, scoraggiamenti, che chiede all'uomo fatica e proposito, ma raggiunge alla fine il suo termine.

L'ascesa è dello spirito, ma il poeta la figura come un cammino reale per l'erte, e la rende in immagini sensibili di natura. Conquista della perfezione e conquista della mèta; itinerario spirituale e spettacolo di natura si fondono in armonia nell'ampio ritmo dei versi. Dio chiama; Dio guida; Dio è il termine. Qualche volta è un po' generica, nel vocativo del poeta, la realtà di Lui, e non sempre è evitato il pericolo, per chi deve interpretare, di confonderlo con la natura di cui dall'alto si domina lo spettacolo stupendo. E' una religiosità, quindi, che ha ancora bisogno di precisione, di fermezza; del quadro immutabile di una legge e di una dottrina. Quel Dio, a cui il poeta leva il suo « salmo di liberazione », deve farsi e rivelarsi più intimo al suo cuore, chiamarsi anche col nome che in queste pagine è pronunciato una sola volta a chiusa di un'immagine: Gesù...

L'anima nobilissima e sensibile del poeta l'ha ben intuito; sa che cosa il Signore richiede da lui.

Se qui ti chiamai
per rivelarmi al tuo spirito nella pace
della montagna
fu perchè tu potessi a' tuoi fratelli

[infelici,
rinnovato, offerirti a pegno di forza e di
[amore.

E il poeta, prima di iniziare il ritorno, accetta il « monito sacro » e lo conferma col proponimento:

ben so che la fede vuol essere forza
[operosa;
la lotta, nobile prova; adorazione, il
[lavoro.
Ai fratelli del piano giù ridiscendo. Mi
[sento
quasi più lieve e disposto a compatire e
[gioire.
Dirò loro la franca parola di liberazione,
e a sollevarli dal basso indicherò le Tue
[vie,
che hanno radice nel pianto ma, sole,
[portano in alto.

« LE CASE »

In Francia, Ugo Betti sarebbe classificato della scuola a cui André Thérive e Léon Lemonnier hanno dato il nome di *populisme*; da noi si dice più genericamente che è un pessimista (e quindi un romantico). La battaglia di qualche mese fa, che s'è combattuta tra contenutisti e calligrafi (per usare i termini in cui hanno riassunto, non senza ingiuria, le due tendenze critiche e artistiche nemiche), l'ha avuto tra i suoi partigiani, e anzi capo di una frazione o chiesuola, come dicono, il cui credo, — per un fenomeno molto comune, — non ha che fare con la sua pratica, voglio dire con la sua arte. La cosa qui non ha importanza, e si dice solo come in quei preamboli di presentazione che iniziano le conoscenze, per quanto col Betti la conoscenza sia fatta da un pezzo, fin da quel *Re Pensieroso* che avrà bene una decina d'anni e non lasciava certo prevedere il cammino che ha portato a queste *Case* (1).

Pessimista e realista il Betti lo è per la materia ossia l'oggetto della sua visione. Gente povera e patita, vite di miseria, sentimenti inferiori, interni squallidi dove l'unione e la comunanza degli esseri hanno il peso di catene sopportate. Tut-

(1) Milano, ed. Mondadori, 1933.



te le novelle del volume hanno questo quadro. Lo scrittore contempla e ritrae senza veli di nessun genere davanti agli occhi. Limita lo spettacolo a quel mondo, e nessun particolare; — anche quelli che più ripugnano, — gli sfugge. Ha un modo di vedere atroce per la sua nettezza. Non ha illusioni e non indulge. Quel che è sporco è sporco, quel che è misero è misero. In certe ipocrisie famigliari che hanno colore di sentimento e tengono insieme in una finzione di convivenza esseri che non si amano, guarda in un modo che pare togliere alla vita ogni senso di gioia. Conclusione sua sembra questa: che ciascuno è solo, che ciascuno porta solo il peso della vita, che fra gli esseri non v'è possibilità di comunicazione.

Però... Si deve dire intanto che il suo modo di rendere lo spettacolo contemplato rivela il poeta. E' già moltissimo. Il realismo, in tutte le sue gradazioni e fino al naturalismo e al verismo, si salva in arte appunto per questo. I romanzi di Zola, ch'egli credeva di fare sperimentali e documentari, sono poemi. *La Faute de l'abbé Mouret* è nella linea di Bernardin de Saint-Pierre. Ma, restando in casa nostra, si veda, dal Capuana al Bontempelli, quanti modi ha trovato il realismo per restare, nonostante tutto, poesia. Il romanzo dei *Mulavoglia* è un gran lavoro appunto perchè in assoluta contraddizione col proposito critico della sua prefazione.

Il Betti, perchè è artista, non sfugge a questa legge. Egli si sforza di delimitare la sua visione agli strati sociali e morali inferiori, di vedervi le cose come sono (o com'egli crede che siano), nella loro realtà non piacente, quasi a dire:

ecco la vita: brutta, dura, anemica; ma quando rende e rappresenta l'oggetto della sua visione lo trasfigura, lo vela di quel tremante alone che suscita dal cuore delle sabbie le fate morgane. Egli ottiene questo con un particolare procedimento che consiste nel presentare atti e fatti non nel loro svolgimento, nella loro linea, ma nelle impressioni e reazioni, minute e sfuggenti, che suscitano negli attori e spettatori, e perfino, si direbbe, nell'atmosfera circostante, Cito, a prova, *Una bambina sotto un camion* e *Rissa in via Po*, dove i fatti determinanti (due motivi di cronaca da giornale) non sono nemmeno descritti, ma risaltano nettissimi, con un senso di tragico, di irrimediabile che piglia alla strozza, dai riflessi, ora lampanti, ora larvali, che hanno nei personaggi e nella scena di cui si compone il quadro.

Ma non basta dir questo del libro di Ugo Betti. L'ultima novella esige che la discussione sia portata dal piano artistico a quello morale. La sua visione, per quella novella, appare non più impegnativa di un criterio estetico soltanto, ma anche di un giudizio etico. Nel delirio del brigadiere morente, che vede sfilare in corteo tutti i miserabili del mondo, lo spettacolo si tramuta in principio; non interessa più il solo gusto e il senso; interessa la coscienza. « Aveva il cuore grosso, come se si accorgesse, ora, che vi era stato uno sbaglio, che forse bisognava prendere le cose da tutto un altro verso ». Quell'altro verso era la pietà, la carità. La quale è il mezzo di redenzione e di compenso del male, come la poesia ne è la trasfigurazione.

FRANCESCO CASNATI

CHIEDERE CATALOGO

1933 delle edizioni « Vita e Pensiero ». Ciascuno vi potrà trovare opere di utile sussidio alla propria cultura. Chiedetelo all'Amministrazione della Società Editrice « Vita e Pensiero », Piazza S. Ambrogio, 9 - Milano (3/20).